



Marlon Brando e Mary Murphy in una scena del «Selvaggio» di Laszlo Benedek, il film che inaugurerà il filone dei bike-movies

Randagi, incivili, vagabondi, instabili, selvaggi... Di chi parliamo? Di coloro che fanno del movimento la loro cultura, la loro filosofia di vita. Gli aggettivi di cui sopra dipingono in diverse tonalità, ma nella stessa tinta, le tribù dei nomadi. Che siano popoli o «tribù» giovanili poco importa. Gli «stanziali» li temono. Sono inaffidabili, inafferrabili. E se gli stanziali sono adulti e i nomadi ragazzi, allora lo sono tutti e due.

L'Inghilterra di ieri ha combattuto contro rockers e mods, quella di oggi combatte il nomadismo dei travellers e dei ravers. I primi hanno risolto il problema del caro-affitti e quello della dura vita metropolitana girando costantemente per il paese a bordo di camion-case o roulotte (alcuni hanno scelto di vivere in tende o tee-pee). Sono circa mezzo milione di persone senza fissa dimora, che si accampano dove vogliono e che, per questo, lo stato considera un problema da risolvere. I raver, invece, hanno costituito una rete di feste illegali che riuniscono migliaia di persone (ogni festa può radunare dalle 300 alle 1.000, ma ci sono stati rave che ne hanno messo insieme anche 20mila o addirittura 50mila, come quella organizzata al Castlemorton Free Festival). Anche i ravers sono un problema poliziesco, perché i luoghi dove si svolgono le feste sono aree private, perché ai rave circolano droghe varie (per lo più ecstasy e fumo) e anche perché i ragazzi hanno cominciato a ribellarsi alle «evacuazioni» della polizia. Conclusione: leggi repressive e molti giovani davanti ai giudici. Una storia che si ripete: trent'anni circa fa erano mods e rockers a comparire davanti ai giudici con l'accusa di atti violenti e vandalismo.

A differenza di questi, però - e tralascio le ovvie diversità storiche e socio-economiche - travellers e ravers non solo appartengono al nocciolo duro della *working class* inglese, ma hanno coinvolto nelle loro pratiche di clandestinità «leggera» anche ampie fasce di *middle class*, nel frattempo impoveritesi, cambiando così lo stile di vita di ampi strati di popolazione giovanile. Impresa che non era riuscita ai loro giovani predecessori.

«Bisogna essere nomadi, bisogna attraversare le idee così come si attraversa un paese o una città», ha scritto Francisco Picabia. E uno dei mezzi più carichi di fascino che possiamo usare per attraversare idee come paesi cammina su due ruote. La moto e lo scooter sono stati, e sono tuttora, un elemento fondamentale nello stile di vita di molti giovani. Celebrata da film come *Il selvaggio* o *Easy Rider* la prima, innalzata a icona di modernità e eleganza il secondo, costituiscono una parte importante dell'immaginario di giovani di tutti i tempi e età. Di questo fascino, di

come si sia legato a precise sottoculture giovanili e di come si sia evoluto nella breve storia che separa gli anni '50 dai '90, ci parla un agile e curioso libro dato alle stampe recentemente da Donzelli: *Mondo biker*, di Alessandra Castellani. Il volumetto parte raccontando dei giovani d'oggi che l'autrice ha intervistato «sulle strade» della Penisola e procede a ritroso nel tempo per parlare delle culture giovanili che della moto hanno fatto un fattore decisivo nel loro stile di vita, un fine, l'elemento che circonda e contraddistingue la loro realtà.

Ci sono tutti: gli appassionati di Harley-Davidson, il «gruppo della Guzzi», gli affiliati al Moto Club e i cani sciolti, i «ribelli» della domenica, gli operai che si sentono vivi solo fuori dalla fabbrica e in gropa a una motocicletta e chi invece ha un approccio al mezzo molto

simile allo «zen e l'arte della manutenzione della moto». Non sono mai citati Nanni Moretti e la sua Vespa, ma in quelle pagine ci sono lo stesso.

La vita su due ruote è più eccitante, veloce e, soprattutto, libera. Non a caso la moto e lo scooter vennero usati dai teenager quando nacque la categoria sociale «giovani». All'inizio, tra la fine dei Cinquanta e i primi Sessanta erano i Teddy boys, i mods e i rockers. Negli Stati Uniti furono gli Hell's Angels. In Italia li chiamavano capelloni o urlatori. Data di nascita: la ripresa economica e il boom, la cultura del consumo ai suoi albori. Ingredienti: rock'n'roll, rhythm'n'blues, mito della velocità e dell'emancipazione sociale. Ognuna di queste bande ha privilegiato uno degli aspetti che fanno della moto un mezzo di locomozione speciale. Da allora



Mondo biker
di Alessandra Castellani
Universale Donzelli
Pagine 120
Lire 16.000

molta strada è passata sotto le ruote di moto, Vespe e Lambrette, i giovani su due ruote hanno cambiato stile e filosofia di vita, ma il fascino e l'influenza di alcuni «vecchi» giovani è rimasta intatta. Come quella dei mods, ad esempio. Una tribù ancora in vita. Anfetamine, Sartre, Camus, John Lee Hooker. E scooter. Velocità e R'n'B. Correrò contro il tempo e i confini dello spazio. Questi erano i mods. Lo stesso modo di vestirsi, frequentare gli stessi club (The Scene, il più famoso), comprare solo certi dischi (musica, rigidamente d'ispirazione nera: r'n'b, soul delle origini, i dischi della Tamla e lo ska giamaicano. Poi un sound più londinese, influenzato dal r'n'b e dal soul: un gruppo per tutti, gli Who), muoversi solo su certe moto (Vespe o Lambrette personalizzate): tutto questo faceva parte di un'unica entità indiscutibile, di un mondo all'interno di un mondo. Ballare al ritmo del R'n'B, del soul e dello ska, imbottirsi di anfetamine, fare la spola tra il sarto e il negozio di

Ieri erano «rockers» e «mods» Oggi «ravers» e «travellers» Sono le tribù giovanili che hanno fatto del movimento uno stile di vita E spesso la moto era con loro

dischi a bordo di uno scooter italiano dilatava weekend e notti dei mods in uno spazio senza tempo di uno stile perpetuo. I mods furono i primi a lanciare uno stile, lo stile. Se i loro gusti musicali servirono a introdurre nuove mode, il gusto nell'abbigliamento aveva invece una funzione stabilizzante. Cappello blue beat, giacca a tre bottoni e (fondamentale) due spacchi, scarponcini di finto coccodrillo a punta rotonda, eskimo.

Fin qui, l'«esterno». L'«interno» spesso era fatto di una vita di lavori umili, di pagamento a rate dei

vestiti e degli scooter. Eppure i mods aderirono meglio di qualsiasi altro teenager alla società opulenta e fecero del consumo frenetico la ragione più cospicua del loro modo di vivere. Costruirono se stessi come mods, conducendo la loro vita nel più pubblico dei teatri, il mercato. Il mondo degli adulti era tassativamente escluso da un'esagerata cura della loro persona, da un consumismo incomprensibile ai «grandi» (che pure erano stati gli ideatori dello «sfruttamento commerciale» della gioventù). La magica diversità dello stile nero urbano offrì ai mods una realtà tangibile ma proibita. Questa affermazione radicalmente simbolica da parte di una frangia di giovani bianchi della classe operaia sottintendeva una distanza culturale che nessuna dose di anfetamina poteva colmare. L'estremo sforzo stilistico, la ricerca di una diversità che non era possibile raggiungere minacciavano di trasformare il mod in un'icona stilistica. Un'icona che, però, resisteva ancora.

Nel '64 i mods erano balzati alla ribalta per una serie di battaglie sulle spiagge di Margate e Brighton contro i rockers (una variante motociclistica dei teddy boys), altra banda giovanile di estrazione operaia, conservatori ed etnocentrici. Nel loro simbolico gioco contro le costrizioni del tempo e dello spazio, i mods vedevano nei rockers, imbalsamati nella loro brillantezza e nei completi di pelle così legati al decennio precedente, una simbolica provocazione al loro stesso senso del possibile. Era iniziato il «pericolo» mods. Figuratevi che, dopo quelle risse, un mod si offrì di pagare la multa di 75 sterline ai magistrati di Margate con un assegno. Il fatto che non avesse un conto in banca non aveva importanza: la sfida, la provocazione era stata lanciata.

Su tutt'altro terreno «ideologico» si muovevano e si muovono ancora gli Hell's Angels, ai quali il libro dedica l'ultimo capitolo, corredato da una poesia che Allen Ginsberg scrisse appositamente per loro. Il poeta americano si rivolge agli Angels dopo gli scontri con gli studenti di Berkeley che avevano organizzato una dimostrazione contro la guerra in Vietnam nell'ottobre del '65: in pratica, gli studenti vennero picchiati dai centauri, alfiere del patriottismo. Il mito della *wilderness*, della «selvaggia», della libertà e del movimento negli spazi sconfinati, proprio degli Hell's Angels ha affascinato anche Hollywood, che ha dedicato a questi motociclisti un piccolo filone, ai limiti del trash. Il quale ha sfruttato, comunque, la violenza sensazionalistica e la spettacolarità dei bikers. Una curiosità, scorrendo i titoli e il cast: in quasi tutti questi film troviamo gli attori che, in seguito, formarono il team che diede vita a *Easy Rider*. Un film «mito» che, però, mostrava l'altra faccia dei bikers.

Stefania Scateni

ARCHIVI

Brando, il primo selvaggio

In principio fu *Il selvaggio* (di Laszlo Benedek). È il '52 e Marlon nei suoi anni ruggenti (è ancora caldo del *Tram che si chiama desiderio*), si ritrova capo dei Black Rebels: girano in moto, sono randagi, bruciati ancora prima di James Dean (*Gioventù bruciata* arriverà due anni dopo). La banda di ragazzacci irrompe in una tranquilla cittadina e lì John, il boss, salva la vita a una ragazza innescando risse e scontri. Brando divino in giubbotto di pelle nera. Il film fu proibito in Inghilterra («troppo violento») per quattordici anni.

Corman, Bogdanovich e altre sorprese

E via con le coincidenze. Prima: l'onnipotente Warhol dedica più quadri a Brando-Selvaggio e, nel '67, firma un *Bike Boy*, versione newyorkese e gay della cultura della motocicletta. Più o meno negli stessi anni (nel '67) Corman dà il via al filone dei bike-movies, ovvero film e moto, con *Angeli selvaggi*: la sceneggiatura ha solo centoventi battute, il budget, nel solito stile cormaniano, è al minimo, ma fa scuola. La storia del gruppo di motociclisti che insegna una gang messicana ricalda un fenomeno, quello degli Angels, che sta dilagando soprattutto in California, e il film ha un successo. Altra coincidenza: protagonista è Peter Fonda.

Siamo uomini o motociclisti?

Con *Angeli selvaggi* si apre il rubinetto. Gli schermi americani si riempiono di moto. In questi film il motociclista è irregolare, pericoloso, inconsapevole. Molta violenza e sesso. Qualche titolo: *Devil's Angels* (lo slogan dice: «La violenza è il loro Dio»), *Hell's Angels on Wheels*, *The Glory Stompers*. Ed ecco altre coincidenze: questi ultimi due film vedono il debutto: rispettivamente, di Jack Nicholson (che poi interpreterà anche *The Rebel Rousers*) e di Dennis Hopper. E con il già citato Peter Fonda, il cast di *Easy Rider* è quasi al completo.

Easy «chopper» rider

È il '69, arriva *Easy Rider*. Ma i motociclisti che Dennis Hopper riunisce in una mitica, pazzo corsa attraverso l'America, sono completamente diversi da quelli del filone-bike. Chi va in moto è «buono», gli «altri» no. Cerca un contatto con la natura, altri miti, se stesso. Riunisce in sé la filosofia on the road e una nuova consapevolezza. E il «chopper» diventa immortale.

Carrozine e vespe al traguardo

Cambiamo anni e paesaggio: siamo nel '60 (John Barth ha già giocato d'anticipo e scritto *Fine della strada*) e, in Spagna, Marco Ferreri realizza *El cochecito*, storia grottesca di un vecchio che avvelena la famiglia perché gli nega la carrozzina a motore. Direte: che c'entra? Eppure è un bel gioco feroce pensare a un «on the road» per anziani paralitici. Altra moto fuoriclasse, la vespa di Nanni Moretti in *Caro diario*: ancora un viaggio, ma fra le magnifiche assenze di Roma...

[Roberta Chiti]

Si spostano su caravan, portano capelli lunghi e abiti usati, tatuaggi e piercing: i New Age Travellers

Un po' punk, un po' hippie, un po' senz'atetto

Al contrario dei loro predecessori degli anni Sessanta, però, la loro non è una scelta consapevole e attiva, ma spesso una necessità.

I bikers non sono l'unica «tribù» fra le sottoculture giovanili che si sono alternate dal dopoguerra ad oggi, ad aver fatto del viaggio, dello spostamento, della vita «su ruote», un elemento centrale del proprio stile di vita.

Negli ultimi anni, ad esempio, si è sentito parlare sempre più spesso dei «New Age Travellers», vere e proprie comunità nomadi di giovani che si spostano a bordo di caravan e roulotte messe su alla meglio, comunità concentrate soprattutto in Inghilterra, ma anche in altre zone del nord Europa, e negli Stati Uniti.

A vederli, sembrano uno strano ibrido fra lo stile punk e quello hippie: capelli lunghi, a volte raccolti in *dreadlocks* (le trecce dei rasta giamaicani), abiti usati, colorati, etnici, anfrati ai piedi, tatuaggi e piercing (l'applicazione di monili in varie parti del corpo attraverso dei fori praticati nella pelle). E il look non mente, perché i New Age Travellers di oggi na-

scono proprio da questo, dalla fusione delle esperienze punk con quelle hippie. Il che è piuttosto divertente, se si pensa all'odio feroce che i punk nutrivano nei confronti dei fricchettoni e dei rimasugli della cultura hippie.

Per capire bene da dove arrivano le radici di questa sottocultura giovanile, marginale e «clandestina» per sua stessa scelta (quindi poco visibile nei media), bisogna tornare indietro alla metà degli anni Settanta. In Inghilterra, a quell'epoca, si era formato un circuito ben nutrito di festival rock all'aperto, gratuiti (i *Free Festivals*), sparsi un po' su tutto il territorio, da giugno fino a settembre, culminanti nell'appuntamento classico a Stonehenge dove gli hippie usavano - e usano ancora - festeggiare il solstizio d'estate. Ha cominciato così a prendere forma questa sorta di nomadismo moderno, dall'abitudine di spostar-

si lungo il paese da un festival all'altro, accampandosi dove non c'era proprietà privata (se ciò era possibile), spesso con tende a forma di *teepee* indiani. Un rituale in fondo non troppo dissimile da quello che avviene oggi, durante l'estate, anche in Italia. Passando da festival come Pistoia Blues ad Arezzo Wave, da Sant'Arcangelo di Romagna ai vicoli di Perugia durante *Umbria Jazz*, è facile incontrare le stesse «tribù» di neo-hippie e *punkabestia*, con tanto di cani randagi al seguito, che si spostano lungo la traiettoria di queste rassegne con il loro folkloristico mercatino di collanine, gadget orientateggianti, incensi, cibi macrobiotici e t-shirt.

Ma l'esperienza italiana è molto diversa da quella inglese. Al di là dell'utopia fricchettona di un ritorno alla natura, alla vita libera e comunitaria, i New Age Travellers sono anche il prodotto, per certi versi, della

politica thatcheriana e del clima sociale che si era instaurato in Gran Bretagna nella prima metà degli anni Ottanta. Nel 1985 il governo aveva dato via libera ad una serie di massicce operazioni di polizia contro gli *squatters*, che da molti anni avevano occupato alcune case in zone come Hackney o Camden a Londra, oppure Argyle Street a Norwich. Scacciati dagli *squats*, repressi dalle leggi del Criminal Law Act del '77, molti di questi occupanti finirono con l'abbandonare le grandi città per la campagna, e tra di loro c'erano anche parecchi punk. Diventati anch'essi «viaggiatori» della Nuova Era, mescolati agli hippie, rinati secondo un'estetica neo-tribale che ha rivalutato tutto ciò che è *scarto* (basti pensare alla comunità dei Mutoid, oggi insediati in Romagna, che si dedica a fabbricare fantasmagoriche e futuribili macchine da guerra usando e riciclando

spazzatura industriale), questi Travellers non sono certo animati dallo stesso spirito dei nomadi hippie degli anni Sessanta. Allora, spiega lo studioso Nigel Fointon, decidere di essere dei *drop-out*, estranei alla società, era una scelta consapevole e attiva, e in questo senso una scelta di potere. Il potere di chiamarsi fuori da una società di cui non si condivide lo stile di vita. Negli anni Ottanta, e Novanta, i *drop-out* sono per lo più degli *homeless*, rimasti senza casa, demotivati socialmente, ed essenzialmente «passivi». Gente che ha perso la casa per problemi economici o che è rimasto disoccupato.

È d'accordo con questa tesi anche Jeremy, leader del gruppo rock dei Levellers e lui stesso un New Age Traveller. Secondo Jeremy, in queste comunità nomadi non c'è la volontà di dare anche un senso politico al fatto di essere dei modelli culturali e

sociali «alternativi», diversi. «Non siamo un movimento», dice il leader dei Levellers. Tranne forse quando è la repressione poliziesca - rafforzata dal Criminal Justice Act voluto dai Tories nel '94 - a ricompattare i travellers in una sorta di movimento, a difesa dei propri diritti. Primo fra tutti, quello di poter attraversare aree private nei loro spostamenti.

Una battaglia nella quale si sono ritrovati fianco a fianco con i ravers, gli organizzatori - e fruitori - dei rave party illegali, che possono essere considerati l'ultima avanguardia di questo nomadismo giovanile, con la particolarità che i loro «spostamenti» sul territorio durano lo spazio di una notte, lo spazio di una festa. E il giorno dopo si torna alla vita «normale», in città, alla propria casa, al proprio (se c'è) lavoro.

Alba Solaro